Intervista



Suor Jude

Nella seconda serie di «American Horror Story» Jessica Lange è Suor Jude, sadica direttrice del manicomio Briarcliff

Jessica Lange: che bello terrorizzare la gente

L'attrice torna nella seconda serie di "American Horror Story" "Appena mi chiedono di interpretare una pazza, accetto subito"

LORENZO SORIA
LOS ANGELES

Jessica Lange è andata spesso ai confini della follia. In *Frances*, dove ha rappresentato le psicosi di Frances Farmer. E in *Un Tram chiamato desiderio*, dove ha sofferto le illusioni di Blanche DuBois. Anche in *King Kong*, per provare tenerezza e quasi amore per uno scimmione ce ne vuole. Due Oscar, uno per *Tootsie* e un secondo per *Blue Skies*, la Lange è sempre stata attratta da pesonaggi non convenzionali. Ma arrivata a 63 anni, e nel medium per lei del tutto nuovo e imprevisto della televisione, è andata al di là di tutto ciò che ha fatto nella sua illustre carriera. *American Horror Story* è la sua serie, un nome che già la dice lunga. Nella prima stagione era stata Constance, una donna che strapazza la figlia handicappata e che respira amarezza e rabbia. Nella seconda stagione è una ex-cantante diventata una sadica suora che ruba i figli dei vicini e accoglie i giornalisti nel suo manicomio sottoponendoli ad elettroshock. E che, nonostante tutto questo, riesce pure a raccogliere la simpatia del pubblico.

Golden Globes, Emmy, seguito popolare. Era da un po' che non aveva un successo come questo.

«Questa serie tv mi ha permesso di esprmi a un pubblico che non ho mai avuto perchè nella mia carriera ho fatto prevalentemente piccoli film indipendenti. Quando fai l'attrice, il tuo periodo d'oro è tra i 20 e i 40 anni, poi i ruoli che ti offrono diventano limitati. Questo è il pubblico più vasto che io abbia mai avuto e anche da un punto di vista demografico per me è molto interessante perchè tende ad essere più giovane. Dunque mi va molto bene, sono contenta che in tanti vedano il nostro lavoro».

Come mai la serie ha conquistato il pubblico secondo lei?

«Prima di tutto le sceneggiature sono ottime. Ti metti a leggere e pensi, oh, questa è una scena semplice. E poi inizi a recitare e scopri che ci sono moltissimi strati di lettura, si aprono in continuazione nuovi orizzonti. Adoro lavorare avendo sempre questo senso della scoperta. Alcuni dei monologhi dell'anno scorso sono tra i migliori che io abbia mai avuto e anche quest'anno ci sono dei momenti in cui mi sento a disagio ma è tutto sempre estremamente eccitante. Perchè dietro questa suora c'è una donna con un passato pieno di macchie, una che ha vissuto nella promiscuità ed è stata un'alcolizzata e anche se adesso porta una tunica ha sempre qualcosa dentro che non sa e non riesce a nascondere. Non mi piace il sangue al cinema, ma aodro questa suspence psicologica».

LA PAURA

«Non mi piace il sangue al cinema. Ma mi diverte la suspense psicologica»

IL MALE

«Io non vedo tutto in bianco e nero, la vita è piena di sfumature»

Certo è perfida...

«Non sono d'accordo. Per me non è affatto la cattiveria personificata, io non vedo tutto in bianco e nero, la vita è piena di sfumature. Il suo fervore religioso è un modo, per lei, per salvare la sua stessa vita. E i suoi ondeggiamenti in qualche modo riflettono questo nostro paese, con i suoi spostamenti a destra e poi a sinistra e poi con le fughe nella religione».

Nella vita reale che cosa le fa paura?

«La sola cosa che mi fa paura sono i miei figli. Niente mi ha mai fatto davvero paura nella mia vita e poi ho avuto i miei figli e da allora vivo costantemente nella paura. No, non è che mi fanno paura loro, parlo della preoccupazione costante che possa accadere loro qualcosa».

Continua a vivere prevalentemente nella sua casa nelle campagne del Minnesota?

«Sì ci abito da trent'anni è il solo posto che sento veramente mio. E' una baita in un luogo remoto nelle foreste del Minnesota e quello è il mio rifugio. Il mio vero rifugio è la mia famiglia, ma quello geografico è questa baita».

Continua a parlare dei figli che non sono proprio dei bimbi: tre, dai 32 ai 25 anni.

«Quando sono con loro qualunque cosa facciamo mi da la sensazione di essere completa. Quando recito mi sento completa. Niente è paragonabile all'essere una madre».

Case infestate e manicomi, è gotico americano

STEFANO PRIARONE

Che il Gotico Americano potesse essere persino più pauroso di quello europeo lo aveva già intuito il pittore Grant Wood nel suo quadro del 1930, raffigurante un inquietante contadino armato di forcone e la moglie con sullo sfondo la loro cascina, probabilmente stregata, intitolato appunto *American Gothic*. Non era facile portare il Gotico Americano in tv, ma i produttori Ryan Murphy e Brad Falchuk ci sono brillantemente riusciti con *American Horror Story*, raccontando una storia diversa ogni stagione. La prima era ambientata in una casa infestata (e alla fine quasi tutti i personaggi diventavano dei fantasmi), nella seconda (in Italia su Fox da febbraio) siamo invece negli Anni 60 (ma con scene anche nel nostro presente) in un vecchio ospedale psichiatrico, Briarcliff (infatti il titolo completo è *American Horror Story: Asylum*, «asylum» significa appunto «manicomio»).

Molti attori della prima stagione tornano nella seconda, ma in ruoli diversi e su tutti svetta lei, Jessica Lange, non a caso vincitrice di un Emmy e un Golden Globe come miglior attrice non protagonista per *American Horror Story*. Nella prima stagione è Constance Langdon, misteriosa vicina della coppia (gli Harmon) che si è appena trasferita in una casa infestata di cui lei conosce bene gli oscuri segreti. Nel finale è praticamente l'unico personaggio rimasto in vita ed è nonna amorevole del figlio nato da suo figlio Tate (Evan Peters), fantasma e sociopatico, e dalla figlia adolescente degli Harmon, Violet (Taissa Farmiga), che probabilmente sarà l'Anticristo, visto che è nato dall'unione di una viva con un morto (ad ogni modo promette bene, visto che a tre anni uccide la babysitter). Nella seconda è Suor Jude, sadica e rigidissima direttrice di Briarcliff che nasconde, ovviamente, uno scandaloso passato di cantante di night club. Indossa biancheria intima sexy sotto l'abito da monaca e ha un'infatuazione per il direttore dell'ospedale, Mons. Timothy Howard (Joseph Fiennes). Ma fra serial killer, suore indemoniate, rapimenti alieni, medici nazisti che fanno folli esperimenti sui pazienti (come e ancor più che nella prima stagione tutto può accadere) Suor Jude, capace di compassione e in cerca di redenzione, è forse fra i personaggi più positivi della serie.

La nuova frontiera della danza portare in scena mamma e papà

Da «Parkin, Son» a «Osso» e «Scena madre» Sieni: è un modo per riconciliarsi con una parte di sé

il caso

SERGIO TROMBETTA
ROMA

Stefano e Giulio sono in scena con pantaloncini e canottiera. Si abbracciano, si scontrano, si spingono, ingaggiano una lotta che si blocca quando uno dei due dice «stop» (come si fa da ragazzini nei giochi violenti), per poi ripartire. Stefano ha 63 anni e Giulio 31. Il giovane è arrogante e a volte un po' stronzetto, il maturo sembra più equilibrato. Stefano canta a squarciagola «Il mondo» di Jimmy Fontana. Giulio «L'ombelico del mondo» di Jovanotti. Stefano e Giulio, marchigiani, sono padre e figlio. Il padre da tre anni è affetto dal Parkinson, e quando è fermo una mano gli trema un po'. Il figlio ha affrontato la danza per correggere e vincere una grave scoliosi. La danza di Stefano e Giulio D'Anna si intitola *Parkin,Son* ed è lo spettacolo da rincorrere nei festival di contemporaneo (è stato a Milanoltre, il 30 maggio sarà a Torino a Interplay) perché è toccante, profondo, senza falsi pudori, per niente melenso. La cronologia di una vita, un album di famiglia esposto con gli strumenti del teatro danza, con molti ricordi, domande, rappacificazioni. E ironia. Quando Stefano chiede a Giulio perché nel suo spettacolo di danza non c'è «danza» lui reagisce appiccicando ai lati dei pantaloncini due strisce di strass.

Ritrovare l'intimità famigliare in scena pare la nuova frontiera dei coreografi italiani. Lo ha fatto D'Anna, che per questo spettacolo ha vinto il premio Equilibrio a Roma e un importante riconoscimento in Olanda dove lui è abitualmente basato. Lo ha fatto Virgilio Sieni, il nostro *choreographus maximus* da poco nominato direttore della Biennale Danza di Venezia, andando in scena con il padre Fosco nello spettacolo *Osso*. Lo ha fatto Antonella Bertoni chiamando accanto a sé la madre appunto in *Scena madre*. Eventi normali di un rapporto a volte sereno, a volte contrastato, diventano così elementi spettacolari. Mettersi a nudo fa bene a chi danza e a chi sta in platea, come una seduta aperta di psicoterapia.



Motivazioni diverse stanno alla base della scelta. Sieni spiega col suo modo asciutto e antisentimentale questa via artistica per riconciliarsi con la figura paterna: «Era una proposta del Festival di Santarcangelo. Mio padre l'ho frequentato molto poco. Si trattava di "incontrarlo" e di trasmettergli qualcosa di me. È sempre stato affascinato dal mio lavoro. La cosa ha preso piede, siamo andati ad Avignone, abbiamo ricevuto molti inviti e, siccome lui non era mai uscito dall'Italia, gli ho detto: bene, ora una, due volte l'anno ti porto fuori». Un'esperienza umana che lo ha aiutato poi a lavorare con gli anziani. Perché questo è l'altro fronte, sempre più vasto, della «community dance»: mettere in palcoscenico non professionisti. Adolescenti o magari vecchi partigiani, come ha fatto di recente Sieni a Modena.

Antonella Bertoni è stata diretta «Verresti in scena con me? L'ho chiesto a mia madre, alle sue gambe, alla sua schiena, alle sue braccia, alla sua testa, al suo coraggio; gliel'ho chiesto per tornare a lei; alla ricerca di qualcosa che desse voce alla sua parte muta. Nessun corpo esiste di meno per me, nessuno esiste di più. Ora così sofferente e fragile. Così diverse e al tempo stesso così inequivocabilmente noi stesse; non finiremo mai di essere madre e figlia».

Legame stretto sottolineato da D'anna nel finale di *Parkin'Son* quando con un maglione rosso e una smorfia ridente sale sulle spalle del padre. E sullo schermo che fa da sfondo compare una foto di lui bambino con la stessa risata e la stessa posa sulle spalle del padre. E via via seguono foto dell'infanzia, mentre Giulio snocciola le loro date future sino a quando il padre Stefano lo verrà a trovare in ospizio deve Giulio si sarà ritirato una volta smesso di danzare.



Fragilità
A sinistra «Parkin,Son» di Stefano (il padre malato) e Giulio D'Anna. Qui accanto «Scena madre» di Antonella Bertoni «Gliel'ho chiesto per dar voce alla sua parte muta»